

Il regista parla della tragedia di Racine da ieri a Prato

Fedra, la sfida di Ronconi

Lo spettacolo è prodotto dallo Stabile di Torino - Protagonista Anna Maria Guarnieri

PRATO — Ieri sera, al teatro Metastasio, Luca Ronconi ha infranto un luogo comune: ha dimostrato che Racine, a dispetto del lungo silenzio che in Italia ha circondato le sue opere, non è un autore ir-rappresentabile. Ha messo in scena, per lo Stabile di Torino, Fedra, l'ultima tragedia profana dello scrittore seicentesco francese, una delle più poetiche e intense, forse la più grande.

«Fedra — dice il regista — mi ha attratto principalmente per il suo carattere di scommessa, mi ha spinto a misurarmi con un testo dalla bellezza superlativa, a confrontarmi con la difficoltà a trasferirlo sul palcoscenico».

Non aveva mai pensato, prima d'ora, a uno spettacolo raciniano?

«Non avevo mai pensato a Racine. Per fare un testo così ci vuole il sostegno di un teatro. Molti anni fa ho messo in scena Fedra di Seneca. Ma, sebbene i personaggi siano gli stessi, i due testi sono totalmente opposti».

Fedra è la tragedia della passione colpevole. Fu rappresentata per la prima volta nel 1677, all'Hotel de Bourgogne, con scarso successo. Racconta l'amore della «figlia di Minosse e di Pasifae» per il figliastro Ippolito. Soffocata tra le pieghe della coscienza, la passione esplose allorché Fedra apprende che Tesco, suo marito, è morto. Si dissolve il senso di colpa e la regina può confessare al giovane il suo trasporto.

Non è la conclusione della tragedia, ma il suo inizio. Ippolito non ama la regina, Tesco non è morto e, nell'affannoso incalzare degli avvenimenti, tra i morsi della coscienza, le menzogne e le ca-

lunnie, Ippolito muore e la regina espia col suicidio

«E' un'opera degna di Shakespeare, ancorché sembri una statua di gesso e non di marmo», scrisse di Fedra Dostoevskij. Ronconi osserva la tragedia da teatrante e vi scorge «un modo straordinario di intendere il personaggio. Ha sempre bisogno di un confidente, quindi ci appare come diviso in due. Racine ci presenta figure teatrali che non sanno chi sono, né dove stanno e hanno bisogno di un continuo confronto con l'altro per svilupparsi».

«Mi ha poi appassionato — continua il regista — la commistione di religioso e di mondano, il riferimento a esperienze gianseniste che, di

l a poco, Racine avrebbe riabbracciato».

Come ha tradotto tutti questi motivi in spettacolo?

«Con un lavoro incentrato soprattutto sugli attori, molto analitico, dominato da un'attenzione spasmodica. C'è un problema molto importante legato a quest'opera: le passioni sono impersonali, cadono sui personaggi, che le subiscono con la conseguenza di apparire quasi frantumati. In Racine essi vengono riunificati dal verso alessandrino. Noi non abbiamo l'alessandrino, quindi siamo svantaggiati. Abbiamo la bella traduzione di Giovanni Raboni, che costruisce una specie di verso interiore. Ma è una traduzione: fa perdere

alcune bellezze, in compenso offre molte possibilità di analisi».

Ne è derivato uno spettacolo privo di musica, con una scenografia che non suggerisce un'ambientazione precisa, ma un luogo dominato dalla presenza del sole e della luna, esaltati senza artifici, senza macchinerie. In questo luogo senza identità, acquista grande importanza l'apporto degli attori, che sono Anna Maria Guarnieri (Fedra), Paola Mannoni, Raffaella Azim, Claudio Cassinelli, Luciano Virgilio, Roberto Trifirò. Che cosa a chiesto loro Ronconi?

«Una recitazione molto concentrata, non esibizionistica e un grande rispetto per la parola. Ma prima ancora ho voluto che essi si impadronissero totalmente del testo, non solo nella parte che li riguardava personalmente, proprio per affrontare e risolvere i problemi che questa drammaturgia pone agli interpreti. Essi dovevano avvicinarsi all'originale francese, con tutte le sfumature che contiene, attraverso una traduzione; quindi dovevano rapportarsi a due testi».

Questa messinscena di Fedra potrebbe dare il via a una nuova fortuna di Racine in Italia?

«Forse sì, forse no. Non credo che ci sia un particolare bisogno di Racine. Per due secoli abbiamo fatto a meno di Kleist, poi Kleist è diventato di moda. Io non credo che il teatro sia moda, ma credo che debba essere un'esperienza conoscitiva. Il pubblico può fare a meno di Racine; se vuole, ha molti modi per conoscerlo. Chi non deve farne a meno è l'attore. Spesso non lo conosce: e questo è grave».

Oswaldo Guerrieri



La Guarnieri Fedra per Ronconi: concentrata, senza esibizionismi